

## Capitolo primo

### L'Italia che non ci sta

#### 1. *Il racconto che manca.*

Sono tante le persone, tante le storie che mancano in questo libro. Sono molte di piú delle poche che invece ci sono. E il primo pensiero va a loro, alle persone, alle storie rimaste fuori e che invece avrebbero giustificati motivi per stare dentro. Succede sempre cosí ed è forse inevitabile che accada: vado a recuperare nella memoria che ogni cronista reca con sé alcuni dei precetti che puntellano questo mestiere, che il tempo ha assorbito e il lavoro quotidiano ha consentito di verificare. Si sanno molte piú cose di quante poi non si riesca a mettere sulla pagina: ecco un altro dei comandamenti che presidiano il lavoro del giornalista e ne arricchiscono il glossario e di cui, però, va tenuto a bada il cinismo che potrebbe inquinarlo.

Meriterebbero di essere raccontate molte storie di un'Italia che non ci sta, resiste, si dà da fare, e che va sperimentando nuove forme comunitarie, nuovi lavori, nuovi sistemi cooperativi, nuovi modi di abitare, nuove relazioni con il territorio, un nuovo ambientalismo, nuove virtù civiche, reagendo cosí alla crisi e al riproporsi, nonostante le smentite della storia, di smaglianti modelli economici, di comportamenti individuali e collettivi, di valori ispirati al consumo se non alla dissipazione.

Qui, invece, molte di quelle storie non sono raccontate. Ma un libro ha una sua finitezza o, detto altrimenti, ha dei limiti, deve proporsi un confine, lo può costantemente aggiornare, ma deve sempre prefigurarli, darse-

lo come obiettivo mobile e non solo rendersene conto *a posteriori*. E se un confine non ci fosse, non ci sarebbe possibilità di percezione.

È però importante che l'autore renda in vario modo visibile quel che nel libro non si vede. Che faccia riferimento a quel che c'è oltre il confine, a un bacino molto più capiente e di cui il libro contiene solo un parziale riflesso.

A margine di questo ragionamento spunta, per l'autore, persino un elemento di consolazione, dettato dalla consapevolezza di altri limiti: i suoi e quelli del proprio mestiere. Molte storie di un'Italia che non si rassega e che però non si piega ai dettati del crescere tanto per crescere sintetizzati da Mauro Gallegati nella metafora dell'economia del criceto, un'Italia che sceglie di nuotare sfidando la corrente, che fa politica anche se si propone di determinare scelte politiche più che porsi il problema di una propria rappresentanza, molte di queste storie, dicevo, sono in attesa di essere raccontate, messe insieme e sistemate. Ma anche se non godessero di questi trattamenti, qui o altrove, esse ci sono ugualmente. Vivono e agiscono, e questo è molto più importante dell'essere raffigurate.

Non è la sua narrazione a fornire un diritto all'esistenza di un gruppo di persone il quale, individuato un bene culturale in condizioni precarie, decide di custodirlo, di rimmetterlo in sesto, di affidare a esso un di più civico e simbolico e anche di farne il perno intorno al quale avviare iniziative che diano lavoro. Né il fatto che se ne parli assicura la possibilità che ciò accada a coloro che scegliessero di restare in un paese di montagna che va spopolandosi oppure che si proponessero di ripopolarlo, non da turisti occasionali, tantomeno da speculatori, ma ripristinando e aggiornando antichi mestieri o inventandone di nuovi. La realtà che prescinde dalla propria immagine è un principio d'ordine concettuale,

e nel nostro caso, quello di un osservatore, deve essere assunto come un cambio di paradigma.

Tante storie di resistenza, ognuna con il proprio grado di testardaggine, restano dunque su uno sfondo non inerte nel racconto che qui comincia. Ma la loro dimensione complessiva, molto ampia, giustifica il fatto che, seppur incompleto e, se si vuole, arbitrario, si sia intrapreso un viaggio in luoghi in cui è possibile osservare un'Italia in movimento, che applica precetti di sobrietà e di ostinazione, che crede nella dignità del lavoro, che si batte contro il suo sfruttamento e ritiene che esso, oltre a fornire compensi economici, induca un cambio di passo nella propria vita, apra inedite prospettive e poi svolga un servizio di cui beneficia una collettività più vasta, di cui si avvantaggiano un luogo e un territorio. Che contenga un elevato tono di civismo.

## 2. *Storie collettive.*

Il punto di vista che anima il viaggio è essenzialmente dal basso. E ciò per diversi motivi. Il mestiere del cronista, già richiamato, detta numerose regole, alcune purtroppo tralasciate, fra le quali devono primeggiare l'andare a vedere, l'ascolto, il contatto diretto – irrinunciabili metodi di conoscenza, potenziati e non sostituiti dalla rete. Il viaggio si nutre delle storie concrete delle persone e degli spazi in cui esse agiscono, storie individuali, più spesso collettive, di relazioni con l'ambiente, di interlocuzione e di conflitti. Queste generano osservazioni che riempiono il taccuino e si inscrivono in una cornice di riferimenti assai flessibili dal punto di vista sia politico sia culturale, ma non perché affetti da congenita vaghezza, bensì perché in via di aggiornamento e di espansione o addirittura di prima configurazione, di messa a punto sperimentale.